

Lorenzo Calvi

Dal riflesso plantare alla clinica visionaria*

Riconoscendomi, come faccio oramai da tanti anni, l'abito del fenomenologo, mi capita ultimamente di ricordare, con qualche stupore e non senza nostalgia, che la mia vita professionale è cominciata come neurologo. Prima d'ora non mi ero mai soffermato a riflettere su questo elemento della mia formazione ed invece devo riconoscere che non è stato indifferente. Frequentavo da specializzando la Clinica neurologica al Policlinico di Milano, dove ho avuto la fortuna di ricevere un ottimo insegnamento fondato sull'apprendimento d'una minuziosa semeiotica. Venivo invitato a seguire i gesti del maestro ed a imitarli, poggiando le mani sul corpo del malato seminudo. L'occhio del maestro mi seguiva e mi correggeva, vuoi con le parole vuoi con la sua stessa mano, che si sovrapponeva alla mia imprimendole la giusta pressione e guidandola sul corretto percorso. Nella Clinica neurologica di Milano dominava la cultura francese e nell'aria si sentiva vibrare il filo diretto che ci univa alla casa madre, la favolosa Salpêtrière.



Ne potete ammirare la severa facciata secentesca, che molti di noi giovani avrebbero conosciuto da vicino per un periodo più o meno lungo. Al "loro" periodo si richiamavano volentieri i maestri milanesi, che si compiacevano di descrivere le prodezze loro e quelle dei colleghi parigini. Questi

* Questo testo compare, senza immagini, in: L. Calvi, *La coscienza paziente – Esercizi per una cura fenomenologica*, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2013 (cap. I-5, pp. 72-79). Una versione più ampia e con le immagini è stata presentata all'XI Corso residenziale di Psicopatologia fenomenologica, Figline Valdarno (Fi), 4 marzo 2011.

non nascondevano affatto l'orgoglio di essere i successori ed eredi di quei mitici personaggi dell'800, che tra quelle mura avevano inventato la semeiotica neurologica.



Vedete qui il ritratto del fondatore della scuola, Jean-Marie Charcot. Furono due dei suoi assistenti, Babinski e Déjérine, che inventarono lo strumento fondamentale di quella semeiotica: il martelletto per i riflessi tendinei, che porta nel manico un chiodo, necessario per provocare i riflessi cutanei e per saggiare la sensibilità dolorifica.



Poiché le tecniche strumentali e soprattutto il *neuroimaging* erano di là da venire e la semeiotica visuale e manuale era praticamente invariata rispetto a quella dell'Ottocento, questo strumento così semplice era indispensabile e noi giovanissimi, per distinguerci orgogliosamente come neurologi, lo lasciavamo sporgere, con finta noncuranza, dalla tasca del camice, laddove gli altri specializzandi ostentavano il fonendoscopio.

Sull'uso del martelletto i maestri si sprecavano nel darci l'esempio, e come impugnarlo e dove colpire e con quale peso, ma dove la perizia del maestro tralignava nel virtuosismo era nella provocazione del riflesso plantare. Allontanando con un gesto l'ago tradizionale, egli sfoderava a sorpresa la chiave di casa vantandola come lo strumento migliore. In rapporto alla scena della

provocazione del riflesso plantare, lontano dagli occhi dei medici e degli studenti, si celebrava un rito segreto: la lavanda dei piedi affinché questi fossero sempre idonei alla visita.



Questo quadro si trova alla Tate Britain di Londra, opera dell'autore preraffaellita Ford Madox Brown. Di questo rito mi resi conto *in absentia*, quando cominciai a visitare io stesso nell'ambulatorio della Clinica e nel mio studio privato. Chi si presentava per una visita neurologica quasi sempre tutto pensava fuorché che dovesse spogliarsi e meno che meno che dovesse togliersi le scarpe e le calze. Venivano spesso pazienti i cui piedi erano in condizioni di pulizia ben diverse da quelle dei ricoverati, ma molto simili a quelle che potete ammirare in questo capolavoro del Caravaggio, dove si vede che i pellegrini hanno camminato scalzi, provenienti da chissà dove, per arrivare davanti alla Vergine ed al Bambino.



Si tratta della *Madonna di Loreto*, altrimenti conosciuta come *Madonna dei pellegrini* e si trova nella Chiesa di S. Agostino in Roma. Un'indagine discreta mi chiariva che la pulizia dei piedi, in ospedale, non era lasciata all'iniziativa del malato, ma veniva sottoposta ogni mattina ad una severa indagine cui seguiva al bisogno il provvedimento del caso.

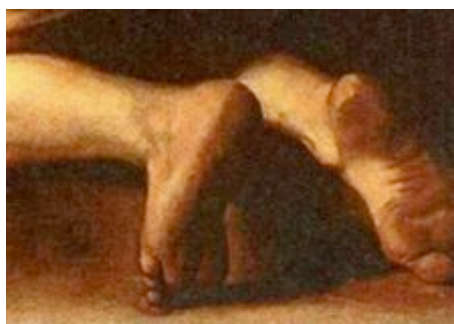
Se ora ripenso a questi lontani ricordi, m'induco a fare qualche riflessione. Tra due esperienze vissute: la vista dei piedi dei ricoverati e la vista dei piedi degli ambulatoriali s'interpone un evento, e chiamiamolo pure, enfaticamente, lavanda dei piedi, che però non mi è offerto alla vista. Mi domando se questo evento possa considerarlo una mia esperienza vissuta oppure se debba rinunciare a considerarlo tale rompendo così la continuità del flusso di coscienza e riempiendo il buco con una nozione appresa e non vissuta. Mi domando anche se sia sostenibile l'ipotesi di uno *stream of consciousness* dove s'alternino esperienze vissute ed eventi non vissuti. Sostenibile, dico, non tanto sul piano logico quanto sul piano emotivo, perché non si sa se i "sentito dire" non disturbino la continuità rassicurante del nostro radicamento esistenziale. Può darsi invece che dietro i "sentito dire" si nasconda qualcosa che li reintegra anch'essi nello stato di esperienze vissute. Fatto sta che allora sicuramente non me lo dicevo neppure, ma ero indotto ad immaginarmi concretamente la scena della lavanda dei piedi cioè a visualizzarla. Quel che m'induceva altro non era se non curiosità ed avrei scoperto più tardi che la curiosità è un ingrediente indispensabile dell'atteggiamento fenomenologico. Nel momento in cui mettevo da parte il "sentito dire" che la pulizia dei piedi dei ricoverati veniva sorvegliata attentamente e facevo posto nella mia coscienza alla scena della lavanda, io facevo fenomenologia senza saperlo in quanto praticavo quel gesto fondamentale che è l'epochè. La vista dei piedi puliti s'accompagnava alla visione della lavanda, la quale visione era esattamente rispondente alle domande radicali del bambino e del filosofo: "perché" e "come" erano puliti. In tal modo la mia visualizzazione contribuiva a conferire continuità di senso, e quindi continuità di radicamento esistenziale, alla situazione, grazie a cui la situazione stessa si presta ad essere narrata.

Tutte queste riflessioni traggono il loro spunto – come dicevo – dall'esperienza che facevo cominciando a visitare pazienti ambulatoriali. Molti di loro sembrava che avessero lungamente camminato scalzi, ma lo stato dei loro piedi non s'intonava affatto col cromatismo delle loro vesti come nei pellegrini di Caravaggio.



Quante volte mi sono sentito dire: «Ho i piedi sporchi!» Così dicendo, i pazienti sembravano dichiararmi che i loro piedi sporchi erano una stonatura accidentale, un dettaglio fortuito che essi si affrettavano a disconoscere, prima che io potessi pensare che fosse la loro condizione abituale. Le parole dei miei pazienti sembravano avere il semplice ed innocuo suono d'una innocente auto-justificazione ed un appello alla tolleranza per l'incuria di chi non godeva – soprattutto alcuni decenni or sono – di sufficienti comodità domestiche. Ma io cominciavo ad intuire che la situazione non era così semplice. Il paziente si poneva non di fronte a me con i suoi piedi, ma accanto a me davanti ai suoi piedi, come se li scoprisse sporchi in quel momento così come li scoprivo io. Col suo dire il malato mi comunicava ch'egli aveva assunto il mio punto di vista e mi diceva, per giunta, che, se mai i suoi piedi sporchi non mi fossero sfuggiti, essi non sfuggivano neppure a lui. Di più: se mai mi fossero sfuggiti, egli m'invitava a vederli.

Questo dei piedi è un esempio piccolo piccolo. Ma se fosse lecito porlo al centro d'una questione filosofica di verità, c'è da domandare: «Dicono il vero i piedi sporchi così come sono o dice il vero la persona che li presenta?». Risponderò con le parole di una giovane interprete di Husserl: Lodovica Maria Zanet. «La fenomenologia propone un'efficace mediazione tra la *pretesa di verità* che gli stati di cose riconosciuti rivendicano (fronte gnoseologico o “della conoscenza”) e *le modalità di gestione di queste pretese da parte dell'uomo* (fronte antropologico)»¹.



¹ Zanet L.M., *Decifrare l'esperienza. Atti e vissuti in fenomenologia*. Mimesis, Milano-Udine, 2009, p. 73.

Ho già detto abbastanza per giustificare che io presenti a voi i piedi sporchi dei pellegrini ingranditi affinché possiate vederli ben bene. Ad ingrandire l'immagine – lo sappiamo tutti – ha provveduto l'obiettivo della macchina fotografica. Ma io non vi sto proponendo una degustazione dell'arte di Caravaggio. Io mi sto avviando a fare un esercizio fenomenologico e sto invitando tutti voi a fare lo stesso. Immaginiamo ora d'aggiustare non il diaframma d'un apparecchio, ma la pupilla ed i muscoli oculomotori così da ottenere una vista ravvicinata dei piedi e da vederli ingranditi con i nostri occhi.



Un caso fortunato mi ha permesso, in un breve intervallo di tempo, di vedere questo disegno e di leggere il libro di Zanet citato poco fa. Il disegno è opera di Alessio, un giovane paziente già presentato qui l'anno scorso dal nostro Paolo Colavero². Alessio si raffigura con un occhio assai più grande dell'altro ed io non posso non interpretare questo disegno come se questo ragazzo avesse due facoltà visive e che questa condizione sia stata resa graficamente attribuendo ad un occhio una facoltà visiva diversa da quella dell'altro. Alla metafora disegnata da Alessio corrisponde, secondo me, una metafora suggerita nel libro ora ricordato: per usufruire di due facoltà visive, bisogna immaginare d'essere normovedenti e di potersi mutare all'occorrenza in miopi o in presbiti³.

Io stesso mi provai, molti anni fa, a descrivere due facoltà visive coesistenti come attributo di ognuno e diedi a leggere ad un amico il mio manoscritto. Egli osservò che tale coesistenza configurava una sorta di strabismo ed io fui così colpito da questa immagine che decisi d'inserirla

² Colavero P., *Alessio il cauto sminatore*, *Comprendre* 21, 2010, pp. 66-103.

³ Zanet L.M., *ibidem*.

nel testo definitivo⁴. Devo ammettere che, dopo le due similitudini appena ricordate, posso anche rinunciare al paragone con lo strabismo. E questo perché l'immagine dello strabismo rimanda a due direzioni diverse dello sguardo e quindi può essere fuorviante, mentre le due diverse facoltà visive dipendono, sempre per figura, da due diverse messe a fuoco nella medesima direzione.

Non posso non ricordare, o ribadire, che tutti questi riferimenti all'ottica ed alla fisiologia della vista sono metaforici, nel senso che ogni espressione parte dal fattuale e dal chiaramente dicibile e si dilata, per così dire, raggiungendo l'area del virtuale fino a sfiorare l'area dell'indicibile. Finché si parla del fattuale è alla vista che facciamo riferimento. Quando si parla del virtuale siamo nella sfera che possiamo chiamare della visione. Questo termine non deve far pensare che si stia andando verso un clima meno che laico, insolito o speciale. Non c'è niente di più comune della visione. Essa è qualcosa come un'estensione della vista stessa e di questa è per lo più un arricchimento, più di rado una contraddizione. Penso a quella donna che mi descriveva lo stato depressivo del marito dicendo: «Mi dà l'impressione che vada curvo come se portasse una gerla pesantissima».



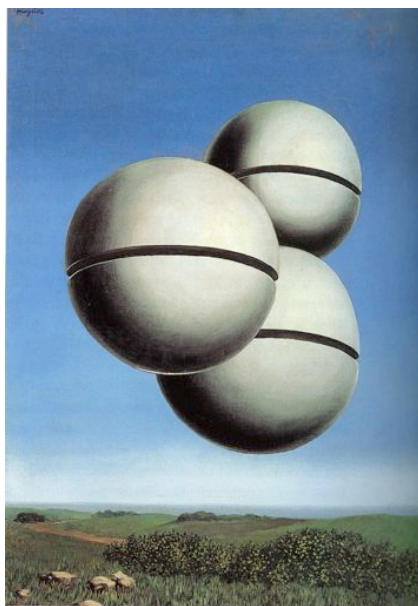
Presento questo quadro non soltanto per farvi ammirare un capolavoro di Giacomo Ceruti, detto il Pitocchetto, maestro riconosciuto del Settecento lombardo, ma anche per mettervi sotto gli occhi una gerla che qualcuno di voi potrebbe anche non avere mai visto, e fin qui lavora la vista. Ma, quando la moglie vede il marito curvo pur essendo libero dalla gerla, allora si deve pensare che lavori la visione. È un esempio molto umile, ma non trascurabile anche perché le caratteristiche fisiche della gerla – molto più grande del dorso, legnosa, ruvida, sgraziata – rimandano a qualità

⁴ Calvi L., *Prospettive antropofenomenologiche*, in *Trattato Italiano di Psichiatria* di G.B. Cassano e coll., Masson, Milano, 1^a ed., 1993, p. 106; 2^a ed. (con alcuni ampliamenti), 1999, p. 86.

fisiognomiche negative: non soltanto la fatica da sostenere, ma l'attrito con il corpo, l'assoluta estraneità alla materia della pelle e dei muscoli, l'assoluta crudele indifferenza al loro disagio. Tutto questo s'addice pienamente ad un'immagine della depressione. Tutt'altra cosa dallo zaino dell'escursionista.



Tutt'altra cosa le sue caratteristiche fisiche – morbido, leggero, ergonomico – e le sue qualità fisiognomiche che rimandano allo slancio equilibrato e gioioso premiante la fatica. Il mio esercizio fenomenologico procede lentamente sebbene si riferisca ad un malato del quale conosciamo solamente il “segno della gerla”, come non avrebbero esitato a battezzarlo i vecchi semeiologi, e ad una scena, che si svolge tra le quinte, la lavanda dei piedi. Ogni esercizio fenomenologico si propone di richiamare quante più possibili direzioni di senso evocate, nella nostra coscienza di curanti, dalla figura, dai gesti, dalle parole, dai sottintesi, dai silenzi dei malati e delle situazioni: tutto un magma di detto e di non detto, che dobbiamo affrontare come un testo bisognoso di chiarimenti, ottenibili mediante annotazioni, sottolineature, messe in parentesi, parafrasi. Tutto un apparato ermeneutico idoneo a farci restituire al malato il suo testo, come si suol dire, “riveduto e corretto”. Revisione finalizzata e non fine a sé stessa, volta allo scopo di rovesciare il peso in leggerezza. A proposito di leggerezza, vi propongo



questo celebre quadro di Magritte di cui tengo da decenni una riproduzione appesa nella sala d'aspetto del mio studio, per trasmettere ai pazienti un messaggio di vittoria sulla pesantezza. Anche loro, evidentemente, ho fiducia che godano nello stesso tempo della vista e della visione, ciò che si deve considerare praticamente la regola tra i frequentatori dello studio d'uno psichiatra. A questo studio tuttavia possono accedere anche persone che si direbbero prive della seconda vista, ma io posso dire di averne incontrate poche, per lo più tra i famigliari del malato e questo incontro è sfociato sempre nell'impossibilità d'istituire un programma terapeutico altro rispetto ad una pesante farmacoterapia o ad un ricovero ospedaliero decisamente eccedenti rispetto alle necessità cliniche.

Questi incontri, prima ancora che di frustrazione, sono sempre stati per me motivo di stupore, perché la dote della visione o, per ricorrere ad un termine più popolare, della "seconda vista", è così connaturata alla vista che la si dovrebbe considerare ovvia e tale di godere d'un consenso, consapevole o più spesso inconsapevole, praticamente universale. Molti di voi si domanderanno certamente perché io insista tanto a girare e rigirare intorno a questa cosiddetta visione, ma la risposta sta proprio in quell'aggettivo "ovvia". La fenomenologia si esercita appunto nell'affrontare l'ovvio come se fosse problematico e, per giunta, nel mettere in parentesi ogni convincimento, cioè ogni pregiudizio, per universale che sia. Con queste premesse, ognuno può ricordare d'aver incontrato persone che sembrano vivere in un mondo piatto, senza profondità, dove vige solamente la legge dell'azione-reazione e dove il senso è solamente quello dettato dallo scopo. In questo mondo non ci sono simboli, metafore, allegorie, cause psichiche, motivazioni esistenziali. Sono quelle persone, l'ho già accennato prima, che rifiutano o tollerano tutt'al più, che un loro famigliare debba ricorrere ad una cura psicofarmacologica o, dio ne liberi, ad una psicoterapia.

E, tuttavia, ben venga l'incontro con queste persone piatte e quadrate, perché da esse riceviamo l'impulso a valorizzare e, prima ancora, a scoprire e a riconoscere la visione. A riflettere su di essa. Le persone quadrate dicono "pane al pane e vino al vino" e sono loro stesse che ci tengono ad affermarlo.



Questo bel quadro è di Giancarlo Vitali, pittore che vive vicino a me, sul lago di Como. Dai resti di pane e dai bicchieri sporchi di vino rosso ogni enfasi si è ritirata. Del pane e del vino qui traspare senza veli la più umile materialità. La poesia artistica si concentra sulla nostalgia della convivialità e degli avanzi descritti si può dire non a torto "pane al pane e vino al vino". Al contrario, abbiamo visto molte volte, altrove, valorizzare le ulteriori espressive del pane e del vino, pur senza toccare i vertici dell'Ultima Cena, luogo simbolico per eccellenza, al cui richiamo è comunque impossibile sottrarsi,



motivo per cui ve ne propongo un esempio, anche per non interrompere la serie delle illustrazioni. Si tratta dell'opera di Giovanni Canavesio, ubicata nel piccolo Santuario di Notre Dame de Fontaines a La Brigue, in val Roja (F), a pochi chilometri dal confine con l'Italia.

Ma, se si negano alle persone quadrate l'ulteriorità, la dimensione simbolica e quella metafisica e, in definitiva, la dimensione spirituale, forse che a queste persone, prive della visione, manca ogni lume metaforicamente sensibile per muoversi nel mondo? Forse che a queste persone manca l'intuito? Tutt'altro! Queste persone hanno "naso" ed è il "naso" che le guida, spesso molto efficacemente. Ho parlato d'intuito, perché il "naso" conferisce alle persone quadrate quella che si chiama intuizione empirica con la quale ci si muove nel mondo distinguendo «le persone secondo caratteristiche categoriali attribuite grazie ad esperienze precedenti ("Questa persona è espansiva, riservata, accomodante, respingente, ecc.")»⁵. Quella che ho chiamato finora visione è l'intuizione eidetica «con la quale si colgono senza mediazione una o più essenze precategoryali o qualità essenziali o doni innati» ("In questa persona si sente il calore, la freddezza, la mollezza, la durezza, ecc.")⁶.



Questa singolare figura è tratta da un'acquaforte di Giuseppe Maria Mitelli, autore di molteplici incisioni nella seconda metà del Seicento a Bologna. Essa mi sembra rappresentare abbastanza efficacemente quello sfarfallare di vista e di visione, sul quale vi ho intrattenuto finora.

Torniamo ora al momento in cui il malato dice: «Ho i piedi sporchi». In questo momento si verifica un evento ontologico. I piedi sporchi passano dallo stato di cosa allo stato di oggetto. Nel tedesco di Husserl questo passaggio è reso più sonoro da due vocaboli che suonano molto diversi: *Ding* e

⁵ *Ibidem*, II ediz., I vol., p. 79

⁶ *Ibidem*.

Gegenstand. Noi diremo che i piedi sono cose quando entrano nel campo della coscienza per il loro ruolo strumentale, sono oggetto quando un sassolino nella scarpa o una crisi artritica li rende luogo d'un fastidio o d'un dolore inaspettati, quando se ne enfatizza il ruolo decisivo nella stazione eretta (come dice Erwin Straus), quando sono al centro d'una scena clinica come la provocazione del riflesso plantare e d'una scena eideticamente evocabile come quella della loro pulizia. Il piede-cosa è nella sfera sensoriale, il piede-oggetto è nella sfera ideativa.

Questo passaggio è così decisivo che cercherò di ripercorrerlo brevemente, ma con altre parole. Il paziente si spoglia e si rende conto che i suoi piedi sporchi cadono sotto i miei occhi come se fossero cose, ma che non possono essere cose per me in quanto ne sto facendo oggetto della mia attenzione. Allora egli fa epochè dell'appartenenza dei piedi a lui stesso e dichiara che sono sporchi, così come potrebbe essere qualsiasi cosa del mondo. Però non li può trattare come una cosa: lo farebbe se potesse nasconderli. Col presentarmeli lui stesso, egli mi avvisa che anche lui li fa oggetto della sua attenzione, li mette – per così dire – a mia disposizione, creandosi così, intorno ai piedi, una convergenza d'intenzionalità. Il malato ed io veniamo a trovarci tacitamente d'accordo che i piedi, sporchi o puliti che siano, sono al centro della scena in cui compare il riflesso plantare: evento che appartiene alla sfera ideativa.

Vorrei continuare la mia esposizione ricorrendo a qualche illustrazione, ma qui la scelta dell'opera d'arte si fa molto difficile, perché la cosa-cosa e la cosa-oggetto hanno la stessa apparenza, mentre la seconda ha la qualità della presenza e la prima no. Si potrebbe dire, in estrema e sicuramente audace sintesi, che un'opera può dichiararsi artistica quando questa differenza è colta dai fruitori, venendo così ad essere premiato lo sforzo dell'autore. Questi lavora facendo sì che la vista si metta in disparte di fronte alla sua opera e lasci campo aperto alla visione eidetica. Lasciando stare tutto o quasi tutto ciò che segue alla rivoluzione artistica cominciata ai primi del Novecento, gli artisti sono sempre ricorsi ad artifici vari: tutti più o meno rapportabili alla luce. Il più comune, almeno fino ad un certo periodo storico, è l'aureola.

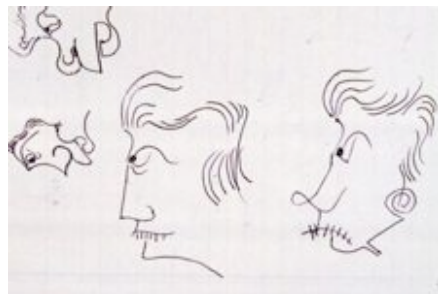


Ammirate, vi prego, lo splendore di questa scena angelica. Si tratta d'un affresco del Beato Angelico e si trova nella Chiesa di San Marco in Firenze. Nel frattempo apro una parentesi. Con la lavanda dei piedi, l'Ultima Cena e questi angeli sembra che io abbia invaso la sfera religiosa. Ma bisogna pensare che per duemila anni la religione cattolica ha detenuto quasi completamente in esclusiva la trascendenza, consegnandoci in compenso un patrimonio iconografico cui possiamo ben attingere per illustrare quella trascendenza immanente, che è la costituzione oggettuale altrimenti detta, appunto, costituzione trascendentale, nel senso husserliano della parola. Ciò detto, è opportuno ricordare che il discorso fenomenologico cade tutto intero sotto il segno dell'epochè, che è quanto dire ironia, per cui qualunque vetta espressiva è soggetta ad un'ermeneutica priva di soggezione. Questa deve essere capace di ridimensionare qualunque eccesso formale e qualunque sconfinamento tematico, senza amputarne la carica propulsiva, che va a tutto vantaggio dell'intenzionalità.

Distogliamo ora gli occhi dalle aureole dorate, trattenendone però l'abbaglio, che lasceremo avvolgere come un alone ogni oggetto costituito, immaginando che questo alone visualizzi eideticamente, appunto, la somma delle intenzionalità, che hanno in quell'oggetto l'epicentro. Nella figura dell'alone si visualizza l'incontro del percorso fenomenologico con il percorso iconografico. L'alone rappresenta l'essenziale della visionarietà.

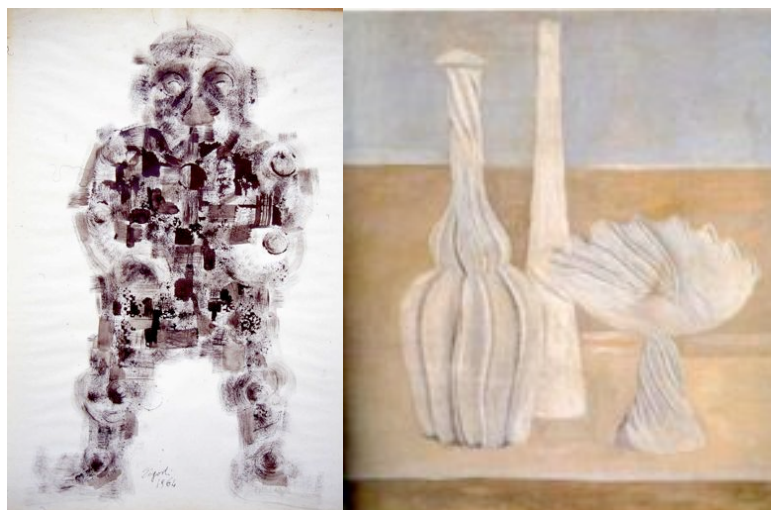
Se vedo passare un vicino di casa, io ne posso cogliere l'alone di calore o di freddezza, di simpatia o d'antipatia. Oppure nessun alone e qualcuno dirà che quel signore io non lo vedo proprio. Ma c'è la vicina della porta accanto, che ne coglie l'alone del persecutore. Posso dire io, per psichiatra che sia, d'avvertire un qualche alone intorno a questa signora? A volte sì, a volte no e vado oltre perché tornerò più avanti su questo punto. Ma se, di questa signora, venissi a sapere, direttamente o indirettamente, il vissuto del suo tormento, io crederei di poterla comprendere,

condividendo con lei l'esperienza della visionarietà. Se poi questa signora avesse una qualche capacità grafica, allora potrebbe illustrare i suoi vissuti, come ha fatto Bruno, operaio ventitreenne, durante un episodio dissociativo⁷.



Dopo alcune settimane che è stato dimesso dall'ospedale, questo giovane mi si è presentato per una visita di controllo e mi ha regalato questo ed altri disegni simili spiegandomi, alla mia sorpresa, che li aveva eseguiti in ospedale senza farsi vedere da nessuno. È come se avesse voluto comunicarmi qualcosa che prima non era riuscito a dire. Nello sterminato catalogo dell'arte psicopatologica possono figurare anche questi disegni, che colpiscono per la loro scabra, asciutta, crudelissima incisività e che si direbbero illustrare una persecuzione implacabilmente occhiuta.

E vi propongo anche questo disegno inedito, che mi accompagna da decenni, e ve lo propongo accanto ad una Natura morta di G. Morandi.



Queste due figure potrebbero essere entrambe l'icona della visionarietà, l'una sul versante della cosiddetta arte psicopatologica e l'altra sul versante della cosiddetta arte *tout court*. Si direbbe che entrambe abbiano incorporato l'alone ed interpellino insieme e la vista e la visione eidetica. Assai

⁷ Calvi L., *La forma della dissomiglianza*, ne *I colori della mente* (a cura di Raboni M.), catalogo dell'omonima mostra tenutasi al Palazzo Reale di Milano nel giugno 2000.

più del confronto, esse suggeriscono la corrispondenza, al limite dell'interscambiabilità. Intorno a queste due figure s'intrecciano le linee di senso percorse sin qui ed animate dalla convinzione che «l'approccio fenomenologico mette in evidenza che la qualità di essere "visionario" accomuna "normali", neurotici, psicotici e altre esistenze sofferenti su un piano dove non c'è differenza tra la normalità e la patologia»⁸.

Questa convinzione costituisce il nerbo di quella che Callieri, Maldonato e Di Petta chiamano "clinica visionaria"⁹.

⁸ Calvi L., *Prospettive antropofenomenologiche*, 1^a ediz., cit., p. 101.

⁹ Callieri B., Maldonato M., Di Petta G., *Lineamenti di Psicopatologia fenomenologica*, A. Guida, Napoli, 1999, p. 55.